Un escluso dalle liste accusa Corazzi di scorrettezze

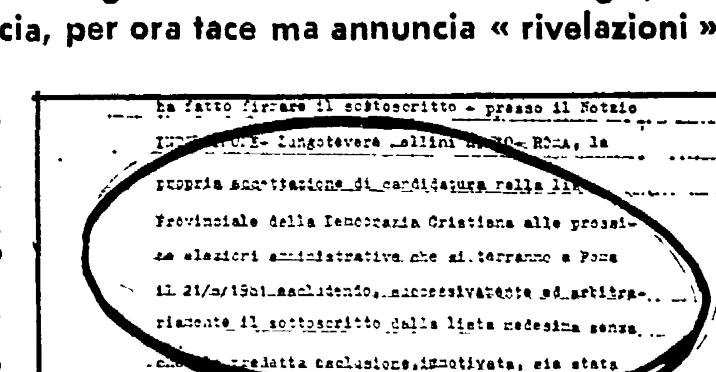
Guerra tra i dc: denunciato il segretario

Finisce in tribunale la « bagarre » tra le correnti - La Morgia, fatto fuori dalla Provincia, per ora tace ma annuncia « rivelazioni »

La presenza di Galloni (c'era da aspettarselo) non è riuscita minimamente a mettere pace nella DC romana. Anzi, lo scontro delle correnti alla vigilia della campagna elettorale non è mai stato così *duro*. Ieri è finito perfino in tribunale. Un consigliere uscente della Provincia, Lucio Rossi, « trombato » per chissà quali alchimie interne, ha denunciato al magistrato il « suo » segretario politico, Aldo Corazzi (numero due per il Campidoglio). Motivo: nella compilazione delle liste la segreteria della DC tutto avrebbe fatto fuorché rispettare le regole dello statuto. Statuto, per altro, depositato come per tutte le altre « libere associazioni finanziate dal pubblico denaro », in Tribunale.

Ma Lucio Rossi non è l'unico ad avere qualcosa da dire e da scrivere. Anche Giorgio La Morgia, per anni « padrone » incontrastato della Provincia, non è più in lista. La Morgia ha già annunciato che « parlerà » oggi o domani, se qualcuno non gli metterà il bavaglio. E di cose da dire dovrebbe averne davvero molte.

Finisce così, miseramente, l'operazione «maquillage» tentata dalla DC. Sotto il « coperchio Galloni » ci sono tutte le magagne di sempre. E anche qualcuna di più. L'ex senatore burletta Todini, tenuto al palo per decenza nelle elezioni regionali dello scorso anno, ricompare come « nuovo » nella lista per palazzo Valentini. Mentre alla Regione un altro stinco di santo del calibro di De Jorio scopre le sue carte di vecchio golpista e ora, si viene a sapere, anche di fedele seguace di Licio Gelli.


ha fatto firmare il sottoscritto - presso il Notaio [illegible] Lungotevere Mellini [illegible] ROMA, la propria accettazione di candidatura nella lista Provinciale della Democrazia Cristiana alle prossime elezioni amministrative che si terranno a Roma il 21/6/1981 escludendo, successivamente ed arbitrariamente il sottoscritto dalla lista medesima senza [illegible] predetta esclusione, immotivata, sia stata ratificata [illegible] dagli Organi competenti che sta-

La denuncia presentata dal dc Rossi

De Jorio: da Borghese a Gelli

De Jorio, di medaglie sulla strada dell'eversione, del complotto, delle trame, delle logge segrete e no, ne ha tante che la sua appartenenza alla P2 di Licio Gelli non dovrebbe fare nemmeno notizia. E invece nella sua scheda personale potrebbe essere l'anello mancante. Sì, perché la vicenda De Jorio ha dell'incredibile perfino per un partito così screditato come la DC. Come abbia fatto a passare impunemente da scandalo a scandalo, da processo a processo, da lotta fratricida a lotta fratricida all'interno dello scudocrociato è un mistero anche per molti suoi « amici » dc.

« Ha un santo in paradiso », « lo protegge lo "stellone" », « è come l'araba fenice, più sembra finito, più te lo ritrovi tra noi ». Agli onori della cronaca arriva negli anni 70. Già allora era dc, ma frequentava solo fascisti, scriveva su « Politica e strategia » articoli reazionari, sosteneva con ardore l'associazione fiancheggiatrice del MSI, « Amici delle forze armate ». Tanto fu l'ardore che nel '74 gli arrivò una comunicazione giudiziaria per il golpe Borghese. Nel '75 secondo avviso di reato per due nuovi tentativi eversivi un po' più caserecci. Qualche mese più tardi, finalmente, il mandato di cattura.

In galera, naturalmente, Filippo De Jorio no è mai finito. « Qualcuno » lo avvertì prima che gli scattassero le manette ai polsi, « qualcuno » non gli ritirò il passaporto, « qualcuno » chiuse tutt'e due gli occhi alla frontiera. Dagli « amici » non fu mai « smentito ». Solo La Morgia (guarda caso proprio il dc oggi trombato) disse di lui: « Ogni esercito ha i suoi traditori ».

Dall'estero De Jorio continuò a collaborare, come aveva fatto sempre, con il « Borghese », a lanciare accuse sul « Secolo d'Italia » contro i suoi compagni di partito. De Jorio non è mai andato troppo per il sottile. Fanali? Miceli? « Due esempi di statura morale, di sicura dedizione alla causa della libertà e dell'Occidente ». Andreotti? « Un giuda, un uomo pronto a barattare la libertà del popolo per le sue private ambizioni ».

E pensare che proprio di Andreotti De Jorio era stato intimo amico, segretario, consigliere e portaborse, tanto da meritare un ufficio tutto per lui a Palazzo Chigi. Il vertice delle sue « rivelazioni » De Jorio lo raggiunse quando arrivò a giurare che « padre del golpe era proprio lo stesso Andreotti ».

Farneticazioni? Accuse lanciate a vanvera? Probabilmente. Ma a leggere oggi, tra le righe, la letteratura giornalistica da lui firmata sui fogli missini c'è da impressionarsi. Forse De Jorio qualche briciola di verità deve pure averla conosciuta, se nessuno mai gli rifiutò la tessera dc, se l'anno scorso, a sorpresa, a costo di perdere ogni residua credibilità, il partito gli offrì una candidatura per le regionali che suscitò stupore perfino tra i democristiani più navigati.

La campagna elettorale De Jorio la fece con il suo « stile » al grido di « sono sempre stato d'accordo con me stesso ». I suoi argomenti preferiti: il « KGB » che in Italia avrebbe nientemeno che 1500 agenti tutti impegnati contro la DC; l'« eros », cavallo di Troia, a suo dire, per la dissoluzione comunista dei costumi morali; le « mani rosse » sulle Forze Armate. Tema, questo, a lui già caro quando, tra i tanti incarichi, negli anni 70, aveva anche quello di animatore dell'« Istituto di studi strategici ».

Tutto questo sarebbe niente se poi De Jorio l'anno scorso non fosse stato eletto. Con simili argomenti non si va lontani. Eppure De Jorio i voti li ha avuti. Per la sua « intelligenza », per il suo passato di golpista o per le sue amicizie di oggi, Gelli e soci compresi?

Todini: la carriera di un impresario

Rieccolo qua. Todini ci riprova. Messo da parte alle regionali '80, eletto senatore nel '76 e poi cacciato da palazzo Madama due anni dopo perchè non aveva in realtà ottenuto i voti sufficienti, tenterà ancora la sorte il 21 giugno. E la Dc — con buona pace dell'onesto Galloni — gli dà una mano. Lo presenta candidato alla Provincia, collegio di Roma XIV.

Incredibile, ma vero. Lo scudo crociato mette in lista questo bel personaggio, protagonista nell'arco dell'ultimo ventennio di una serie interminabile di vicende politiche e giudiziarie. Culminate — è storia di un paio d'anni fa — con il suo allontanamento dal consiglio d'amministrazione del Teatro dell'Opera. Una poltrona da dove, per tanto tempo, non ha fatto che combinare guai. Col suo « stile » caratteristico, affinato dalle molte traversie: lo stile di chi traffica dietro le quinte e intrallazza nel sottobosco dello spettacolo. Inventando scandali e coltivando clientele.

Ma chi è Benedetto Todini? L'uomo nasce impresario teatrale. Ne farà così tante, però, che finirà depennato per indegnità dall'albo ufficiale della categoria depositato al Ministero. Colpo di un passato a dir poco burrascoso. Vediamo qualche tappa di questa sua « carriera ».

Partiamo dal 1959. All'epoca il giovane Todini si becca una denuncia per percosse dal cantante lirico Alessandro Micciarelli. Passano due anni e nel '61 viene denunciato da un altro impresario, Lino Ragazzini. La accusa: truffa e falso, per una faccenda di assegni. Ancora noie con la legge il 23 giugno 1963. Stavolta la denuncia parte dal Nucleo di polizia giudiziaria: è incolpato di sostituzione di persona. Perchè? Todini aveva preso l'abitudine di usare carta intestata della Dc. E invece il partito, dopo averlo avuto come segretario della sezione Centro, se l'era tolto dai piedi: espulso.

Non basta. Nel gennaio del '70 fu vittima di una aggressione rimasta misteriosa e nell'ottobre '71 la squadra mobile della questura lo incrimina per partecipazione a gioco di azzardo. Il buon Benedetto venne pizzicato in un circolo dell'Unione Italiana Studentesca trasformato in bisca. Da siffatte benemerenze il candidato dc riccolse una condanna — prima a 4 anni, poi a uno in appello — per truffa e falso ai danni dello Stato.

Ma il più doveva ancora venire. Accadde nel mese di febbraio del '74. In un'auto di Todini i finanzieri — guidati, guarda un po', dall'allora colonnello Lo Prete — trovarono 13 bustine con dentro 8 grammi di cocaina pura. Stavano tra le pagine di un libro da cucina. Arrestato, il chiacchieratissimo impresario passò una settimana a Rebibbia. Uscì di galera per insufficienza di prove, dopo aver protestato innocenza, lanciando accuse di complotti e manovre ai suoi danni. Alla moglie mandò un telegramma quasi in codice: « Affretta rompere infernale macchinazione altrimenti impazzisco ». Se la prendeva, sostenuto dai famigliari senza peli sulla lingua, con ignoti nemici, suoi colleghi di partito.

Gioco d'azzardo, diffamazione, percosse, falso, una storia mai chiarita di droga: una bella collezione di attestati, non c'è che dire. Ma la Dc (si ritesserò nel '67) lo volle lo stesso come uomo di fiducia all'Opera. Per mandarlo via di lì la nuova giunta provinciale di sinistra dovette penare molto. Ci riuscì alla fine. Ma Benedetto Todini nel frattempo aveva dato al Teatro il « meglio » di sé: campagne denigratorie, trucchetti per favorire interessi personali, oscure manovre per difendere il suo feudo.

Smascherata una banda che aveva ramificazioni in numerose attività

Assassinio Ciocchetti: 25 arresti nella «mala» romana e calabrese

Collegamenti anche con i fascisti - L'attività di copertura per molti degli accusati era la vendita di automobili

Tre degli arrestati

Quando gettarono quel cadavere nel Tevere, speravano che nessuno l'avrebbe più trovato. E invece il corpo di Ciocchetti, industriale del marmo, è stato ripescato il 27 febbraio, nonostante i blocchi di cemento che dovevano tenerlo sul fondo. Oggi, a più di quattro mesi dal delitto, le indagini dei carabinieri hanno fatto un po' di luce su quel giallo, e sul sordido mondo di assassini, rapitori, fascisti, spacciatori che si nasconde dietro insospetabili parvenze. Ma il motivo dell'« esecuzione » resta completamente oscuro. Un magistrato, la dottoressa Maria Cordova, e ben 200 militari del reparto operativo e del nucleo radiomobile hanno setacciato un'area della malavita romana che gravita « geograficamente » nella zona Portuense Magliana. Alla fine, stanotte, è scattata la retata, con 25 arresti eseguiti tra Roma e la Calabria, mentre mancano una decina di persone all'appello. Tre accusati, colpiti come gli altri da ordini di cattura per associazione a delinquere e riciclaggio dei soldi sporchi dei sequestrati, erano già in galera.

IL GIRO DEGLI AUTOSALONI

Sarà bene precisare la fisionomia di questa banda, con base a Roma e ramificazioni, ancora una volta in Calabria. In gran parte si tratta di personaggi impegnati in varie attività commerciali, che servono spesso da paravento per traffici illeciti. La principale tra tutte è quella della rivendita di automobili. Ed è questo il particolare più interessante della vicenda. In realtà — ha spiegato il capitano Tomaselli che ha coordinato gli arresti — abbiamo intuito che alla banda non interessava tanto rapire Ciocchetti. Per loro sarebbe andato bene qualsiasi membro della famiglia, arricchita proprio grazie all'autosalone di via Genzano, all'Appio, concessionaria dell'Alfa Romeo ». Era questo del mercato vetture l'anello più diretto per risalire ai sequestratori. che sfruttavano il traffico di macchine per riciclare anche i soldi « sporchi » dei sequestri.

Durante le oltre 40 perquisizioni effetuate questa notte, infatti, sono saltate fuori, in casa di alcuni dei gestori di autosaloni arrestati, le banconote pagate dai familiari di Ciocchetti per la liberazione mai avvenuta del loro congiunto. Non solo. Da questo momento vanno viste sotto una nuova luce anche le vicende dei sequestri di altri concessionari, come Oetiker e Antolini Ossi, per esempio.

Sempre a proposito di automobili, un altro dei commercianti arrestati, Franco Ceravolo gestiva un autosalone dell'Alfa Romeo a Vibo Valentia, ed era in frequente contatto con tal Marco Bocci, suo « collega » con salone in via Portuense a Roma. E intorno a questi due ruotava tutta un'organizzazione assai variegata.

I RAPPORTI CON I FASCISTI

Tra i vari personaggi coinvolti nell'indagine, c'è un certo Santino Duci, di 39 anni, proprietario di una gioielleria in via dei Colli Portuensi. Quest'uomo — è stato provato — consegnò ben 20 milioni a Massimo Carminati, il terrorista fascista ferito gravemente al valico di Gaggiolo mentre stava espatriando clandestinamente in Svizzera. Tornano dunque i rapporti tra malavita — soprattutto sequestratori — con i fascisti, già emersi recentemente durante le indagini per il sequestro Bianchi. Tra gli arrestati per quell'episodio c'erano alcuni personaggi trovati a Tivoli con documenti che facevano parte di uno stock rubato dai fascisti vicino ad Avellino. Tra l'altro, Massimo Carminati ha partecipato a numerose rapine compiute da « commando » di fascisti, ed era nientemeno che il braccio destro di Franco Giuseppucci, detto « er negro », boss delle scommesse e della droga « giustiziato » lo scorso anno in una strada di Trastevere.

UNA CATENA DI DELITTI IMPUNITI

L'assassinio di Giuseppucci è solo uno dei tanti delitti misteriosi che hanno sconvolto gli stessi rapporti interni alla malavita romana. Molti « malavitosi » sono stati « eliminati » in una lunga catena cominciata con Franco Nicolini. E guarda caso, in questa retata, i carabinieri hanno arrestato anche la moglie, Rolanda Broglia, che non ha gli stessi capi d'imputazione degli altri, ma solo quello di ricettazione: teneva in casa 20 milioni in gioielli. La vedova di « franchino » giurò davanti al cadavere del marito di voler far giustizia e continuare nell'opera del marito. Dopo Nicolini morirono Giuseppucci, Tonino Pugliese, Antonio Proietti, tanto per citarne solo alcuni.

PERCHE' FU UCCISO CIOCCHETTI?

L'ultimo delitto in ordine di tempo non è però quello di un malvivente, ma quello dell'industriale del marmo. Non c'era motivo per farlo fuori. La famiglia aveva già pagato una rata di 300 milioni ed altri soldi erano pronti. Ora si abbozzano delle ipotesi: forse Ciocchetti riconobbe qualcuno dei suoi carcerieri. E non è improbabile, visto che l'industriale, attraverso il commercio delle auto dei suoi fratelli, poteva aver conosciuto qualche elemento di questa banda. Ma c'è un altro episodio curioso. Riguarda l'ipotesi lanciata da un giornale all'epoca del ritrovamento del cadavere. Si disse che la decisione di uccidere Ciocchetti nacque dopo l'arresto di due membri « eminenti » della banda, avvenuto in gennaio. Costoro erano Antonino Chillari e Alberto Massel, il primo — guarda caso — proprietario di autosalone, il secondo di un negozio di ferramenta. Entrambi pagavano i loro dipendenti con i soldi del riscatto di Barbara Piattelli, sequestrata e tenuta in Calabria per oltre un anno.

Ebbene, da gennaio sono in carcere ed ora gli è stato notificato il nuovo ordine di cattura. Fanno parte anche di questa banda.

IL GIALLO ROTHSCHILD

Un ultimo particolare emerso da queste indagini è ancor più inquietante — se possibile — di tutto il resto. In casa di un fratello di Ciocchetti giunse a gennaio un telegramma identicoo nella forma a quelli spediti a Salsano, nell'appartamento dove vivevano la baronessa Rothschild e la sua amica, scomparse misteriosamente da moltissimi mesi. Stesso testo anche per un telegramma giunto in casa del direttore della casa d'aste Christie's e ad una parente di Barbara Piattelli durante il suo lungo sequestro. Che cosa significano queste coincidenze? E' un « giallo » fittissimo, che forse queste indagini potranno contribuire a risolvere.

I NOMI DELLA BANDA

I tre arrestati in Calabria sono Giuseppe Pentorino, Franco Ceravolo, Ferruccio Bevilacqua. Francesco Grillo, anch'egli calabrese, risiedeva da anni a Roma ed era il tramite tra la capitale e il sud. Gli altri « romani » sono Francesco Doria — in manicomio criminale a Firenze — Romano e Girolamo Doria, Silvana Casavecchia, Antonino Chillari, Alberto Massel, Marco ed Enrico Bocci, Santino Duci, Eugenio Serafini, Giovanni Bucca, Franco Bertozzi, Eleuterio Bianchi, Paolo Ranelletti, Guido Antonelli, Arduino D'Andrea, Aldo De Matteis, Antonino Campo, Sergio Biagioni, Bruno Martinelli, Rolanda Broglia.

Raimondo Bultrini

DOMANI SARA' PRESENTATO IL PROGRAMMA PCI

Domani, con una conferenza stampa presso la Direzione in via delle Botteghe Oscure, la Federazione romana del PCI presenterà il programma per le elezioni comunali e provinciali.

All'incontro, che si terrà alle 11, saranno presenti i compagni Luigi Petroselli, Angiolo Marroni, Sandro Morelli, Franco Ottaviano, Antonello Falomi e Sergio Micucci.

L'assassino del Circeo fuggito da San Gimignano

Arrestato il padre di Guido: aiutò il figlio ad evadere

Raffaele Guido è un alto funzionario della Banca nazionale del Lavoro - Accusato di corruzione e concorso in evasione

Gianni Guido

I carabinieri hanno arrestato ieri Raffaele Guido, padre di Gianni, il più giovane degli assassini del Circeo, scandalosamente evaso, a febbraio scorso, dal carcere di San Gimignano. Proprio alla gravissima fuga del figlio deve essere messo in relazione il clamoroso arresto del dottor Guido, che è un alto funzionario della Banca Nazionale del Lavoro. L'ordine di cattura, per corruzione e concorso in evasione, è partito dalla Procura di Siena.

Per la fuga dell'ex pariolino erano già stati accusati dai giudici, nei mesi scorsi, Luigi Morsello, direttore dell'istituto di pena e tre agenti di custodia. Giovanni Guido all'interno del carcere godeva di libertà incredibili, a lui erano state assegnate mansioni di fiducia che gli hanno permesso di organizzare la sua fuga. Il massacratore del Circeo, che stava scontando trenta anni di carcere per l'assassinio di Rosaria Lopez e le violenze su Donatella Colasanti, ha goduto sicuramente, per fuggire, di aiuti interni ed esterni al carcere.

A febbraio si disse subito che ancora una volta il potente padre del giovane neofascista lo aveva appoggiato ed aiutato, forse con la collaborazione dell'internazionale nera. Il dottor Raffaele Guido andava spessissimo a trovare il figlio in carcere a San Gimignano e gli portava in continuazione soldi e regali.

Alcuni testimoni a Natale dell'anno scorso, videro l'uomo in un ristorante della zona in compagnia di uno degli agenti accusati per l'evasione di Guido, Luigi Guazzini.

La famiglia Guido ha sempre aiutato Gianni in questi anni. Durante il processo, oltre a fornire al giovane i migliori avvocati sulla piazza, il dottor Guido tentò, con vari stratagemmi, di fare ridurre la pena dell'ergastolo al figlio, facendogli esibire anche lettere di pentimento. Convinse l'altro assassino del Circeo, Angelo Izzo, a scrivere ai giudici per scagionare Gianni. In cambio il potente genitore assicurava il suo intervento presso il ministero per fare ottenere a Izzo il trasferimento in un carcere meno duro. E gli avvocati, gli sforzi, le raccomandazioni raggiunsero il loro scopo. Al processo d'appello del Circeo soltanto a Guido fu ridotta la pena a trent'anni. Per Izzo che è l'unico rimasto in galera, e per Ghira, che è sempre stato latitante fu confermato l'ergastolo.

Evidentemente il dottor Guido non ha mai smesso di aiutare il figlio. I giudici di Siena hanno ora trovato le prove della corruzione.

Dalle prime confessioni di Antonio Meneghetti un impressionante giro di imbrogli e false terapie

L'ontopsicologia tra truffa e magia

Interrogati dal magistrato tutti e cinque gli arrestati - L'ex prete accusato di violenza carnale ha negato tutto - Sostiene di non aver mai fatto lo psicoterapeuta ma solo colloqui con i suoi clienti

« Freud, Jung, tanti altri grandi uomini impegnati nei miei stessi studi sono stati incompresi e perseguitati. La ontopsicologia, sintesi suprema della filosofia e della psicologia, scienza universale, è appena agli inizi ma si diffonderà presto in tutto il mondo ». Antonio Meneghetti, l'ex francescano di Terni arrestato insieme alla moglie Loretta Lorenzetti e ad altri tre complici per associazione a delinquere, truffa, violenza carnale e altri gravi reati, ha spiegato per ore al dottor Santacroce, il magistrato che l'ha interrogato l'altra notte a Regina Coeli, le sue teorie e le sue « terapie » ontopsicologiche.

Il quarantacinquenne ex prete si è difeso da tutte le pesanti accuse raccontando la storia della sua vita, della sua vocazione religiosa, il suo approdo all'ontopsicologia, e delle centinaia di seguaci che l'uomo è riuscito a coinvolgere, facendosi pagare, s'intende, salate tariffe. Su queste ultime però né il capo degli ontopsicologi, né gli altri si sono dilungati, nonostante le domande del magistrato. « Noi non abbiamo mai fatto trattamenti medici, né psicoterapeutici. Invitavamo chi aveva problemi a fare un colloquio con noi, a raccontarci la storia della sua vita ».

Per il primo incontro il professor Meneghetti si faceva pagare ben 50 mila lire; mentre i suoi « assistenti », anch'essi finiti in carcere chiedevano una cifra inferiore, 30 mila lire.

L'intero giro si fondava comunque sui poteri « soprannaturali » ostentati da Meneghetti, che è la figura di maggior fascino e prestigio dell'intera banda. Un « maestro », secondo le accuse del giudice, che circondava le sue tesi, e se stesso, di un alone magico e mistico da un lato, dall'altro di una pretesa ufficialità e scientificità. Il professor Meneghetti aveva assegnato a se stesso e ai centri da lui inventati e diretti un impressionante elenco di titoli accademici e non, tutti inventati, naturalmente.

Laureato, realmente, in filosofia, all'università cattolica del sacro Cuore di Milano, quindi in teologia all'Istituto Lateranense di Roma, si fregiava anche della laurea e della libera docenza in « psicologia ontopsicologica », presso l'università internazionale San Tommaso d'Aquino. Quest'ultima non l'ha mai avuto fra i suoi allievi o maestri, anche perché la materia in questione non esiste. Nella privatissima e lucrosa università che Meneghetti si era inventato da solo, ai discepoli lui stesso aveva fornito una laurea in ontopsicologia, dopo un corso di sei anni. Né si può dire che questi suoi collaboratori, infatuati dalle teorie del maestro, fossero degli sprovveduti.

Marcello Brugnuolo, 32 anni, prima di aggregarsi alle attività di Meneghetti si era laureato in lingue e letterature straniere. Sergio Bruni, 39 anni era invece laureato in medicina e psichiatria e lavorava per l'Assitalia: Giuseppe Incarbone di 38 anni, faceva il ragioniere e il rappresentante di liquori. Antonio Meneghetti l'aveva invece convinto a iscriversi all'università e a studiare psicologia e filosofia, le discipline che egli considerava propedeutiche alla ontopsicologia.

Il ragioniere Incarbone è stato quello che, rispondendo alle domande del giudice ha più difeso il suo maestro e la validità dei suoi insegnamenti. « Che cos'è l'ontopsicologia? » gli è stato fra l'altro chiesto. E lui, ha risposto serio: « La funzione prospettica dell'essere nella sua funzionalità antropologica ».

Di frasi di questo genere, di lunghissime, farneticanti dissertazioni su questo tono, sono piene le numerose pubblicazioni e i volumi scritti dallo stesso Meneghetti. Il magistrato ne ha sequestrato undici. Ci sono volumi che dovevano servire come strumento didattico ai corsi del centro di ontopsicologia, trattati di pedagogia e arte, sempre in chiave « onto ».

L'intraprendente ex frate ternano aveva anche una casa editrice privata, la « Ontopsicologica editrice » presso la quale stampava tutte le sue opere. La banda di truffatori produceva però anche cassette registrate, sembra, con le musiche e le voci suadenti registrate mentre lo stesso gran maestro era al pianoforte. Le terapie venivano fatte nei quattro centri romani, quello di via Cortina d'Ampezzo, quello di via Balduina, quello di piazza Medaglie d'Oro e in un quarto, a piazzale Clodio.

Musiche, film, interpretazione ontopsicologica dei sogni, sedute collettive, tecniche di training e rilassamento: i clienti potevano scegliere fra diverse tecniche, pagandole tutte a caro prezzo. Per i più affezionati c'erano infine i week-end a Pissignano, vicino Spoleto, dove Meneghetti aveva acquistato un castello, e dove aveva attirato anche parecchi seguaci, che avevano abbandonato la famiglia e vi si erano trasferiti.

Fino a questo punto sembrano davvero le attività di una setta bizzarra, fanatica quanto si vuole, ma che in effetti non faceva male a nessuno. Dal '76 ad oggi ci sono però decine e decine di denunce che accusano Antonio Meneghetti di azioni che vanno molto al di là della predicazione di una nuova religione. Le prime risalgono agli anni scorsi, quando il professor Meneghetti esercitava a Terni ed in Abruzzo. Molti genitori lo accusarono di aver plagiato i loro figli, che, dopo l'incontro con l'ontopsicologia, erano addirittura fuggiti per andare a vivere con Meneghetti e soci. Una quarantina di denunce di questo genere provocarono una inchiesta della Procura di Terni, che però è sempre rimasta ferma.

Poi nei mesi scorsi le denunce si sono moltiplicate, molti hanno accusato la setta rivolgendosi a "Paese Sera". Le più gravi sono quelle di cinque donne, per violenza carnale. Si aggiungono a tante altre che accusano l'ex prete di aver guadagnato centinaia di miliardi sulla buona fede di gente malata, sofferente di turbe psichiche, bisognosa davvero di aiuto e terapie.

m. ma.

Morolo: in carcere anche un compagno della segreteria della federazione

Bloccano la strada pericolosa: arrivano i CC e li arrestano

Le dieci persone arrestate mercoledì mattina a Morolo, in provincia di Frosinone, con l'imputazione di « blocco stradale » sono state interrogate ieri pomeriggio nel carcere giudiziario di Frosinone. Nel carcere erano state rinchiuse dopo che il capitano dei carabinieri di Anagni aveva provveduto al loro fermo ritenendoli tra i responsabili della manifestazione di protesta. Fra i dieci arrestati è il compagno Oriano Pizzuti della segreteria della federazione comunista di Frosinone e responsabile della commissione operaia provinciale del partito che è rimasto coinvolto negli arresti solamente perché in quel momento transitava lungo la strada « Morolense » per raggiungere la sezione del PCI di Osteria della Fontana (Anagni) per una riunione dell'organizzazione di fabbrica dei comunisti della Videocolor.

All'origine della protesta popolare è lo stato disastroso in cui si trova da anni la strada Morolense che collega Frosinone con Supino, Morolo, Sgurgola e la zona industriale di Anagni. La impraticabilità e la pericolosità di questa importante arteria era stata più volte denunciata dai lavoratori delle fabbriche e dagli abitanti della zona. Alcuni mesi fa le amministrazioni comunali di Patrica, Supino, Morolo e Sgurgola di fronte al disinteresse più completo dell'amministrazione provinciale di Frosinone sono arrivate persino a denunciare la Provincia per lo stato di dissesto in cui questo ente che dovrebbe provvedere alla sua sistemazione l'ha invece lasciata. Le numerose interrogazioni più volte presentate dai consiglieri provinciali comunisti su questo problema non hanno avuto però alcuna risposta dalla giunta di centro-sinistra che governa la provincia di Frosinone. Mercoledì mattina dunque c'è stata una manifestazione spontanea: un centinaio di persone per la massima parte operai ed autotrasportatori delle cave hanno bloccato l'arteria all'altezza del passaggio a livello nei pressi della stazione ferroviaria di Morolo.

Dopo circa tre ore il capitano dei carabinieri di Anagni, Muggeo, ha pensato bene, improvvisamente, di arrestare dieci delle persone che si trovavano sul luogo. Sulla vicenda la segreteria provinciale del PCI ha emesso il seguente comunicato: « La manifestazione di Morolo, nel corso della quale sono stati arrestati dieci cittadini è nata da motivazioni reali ed oggettive, anche se non se ne possono condividere le forme di lotta. La federazione provinciale del PCI ritiene assolutamente incomprensibile che tra gli arrestati ci sia il compagno Oriano Pizzuti, membro della segreteria della federazione, il quale si trovava sul posto in maniera del tutto casuale ».